

CRONACHE TEATRALI

« VITA MEA » DI C. G. VIOLA

Nella casa di Beniamino Benassia, Presidente di Cassazione, convivono senza comprendersi due opposte filosofie: la filosofia della coscienza morale integra, rappresentata dal capo famiglia e quella amorale, del preteso « saper vivere », rappresentata dai figli di lui, Fausto e Lia. Tra le due, inefficace cuscinetto, non una filosofia, ma l'amore senza luce intellettuale di una moglie e madre che non sa prendere partito e la presenza ingombrante di una vecchia sorella, tipo del tutto comune di nubile bigotta. L'urto, latente, scoppia proprio quando, per l'improvvisa morte di un fratello che lo ha lasciato erede universale di una cospicua sostanza, Beniamino potrebbe essere messo in condizioni di disporre di quella larghezza di mezzi di godimento che, permettendo ai figli di tradurre in pratica quella loro povera filosofia, verrebbe anche a togliere ogni mordente al dissidio e quasi ad assopirlo. Il defunto, infatti, quell'uomo abile, intraprendente, quell'uomo fortunato (aveva avuto anche lui i suoi alti e bassi se una volta era ricorso all'aiuto di Beniamino per certa speculazione non riuscita in una partita... di baccalà, ma aveva poi reso fino all'ultimo centesimo), quell'uomo ch'era sempre rimasto scapolo per naturale propensione alla libertà, simpatico, affezionato ai parenti che ogni tanto veniva a trovare e poi li conduceva in gita con la sua automobile lunga come... una torpediniera e pagava tutto lui; il caro estinto, insomma, questa era la novità del testamento, aveva fatto fortuna comperando le azioni di ben tre case di tolleranza che ora lasciava a Beniamino con un ricco appartamento milanese e con molto denaro liquido e in titoli, il tutto ricavato da quell'unica, ma redditizia... attività.

Beniamino ha deciso all'istante per sè e per i figli, senza nemmeno lasciarsi sfiorare dal dubbio che questi potrebbero pensarla diversamente: rifiuterà. Un presidente di Cassazione non può compromettere quarant'anni di integerrima magistratura, insudiciando la sua coscienza con i sozzi milioni del fratello. La moglie, sulle prime, è subito con lui: continuerà la sua povera vita di buona massaia.

Ma i figli non sono con lui: Fausto, superficiale e debole, dopo un inutile scatto d'ira sfogata contro il ritratto dello zio, diviene ben presto docile strumento nelle mani di Lia. Lia è l'unica veramente degna avversaria di Beniamino, di lui anzi assai più forte: la sua insofferenza della vita modesta e un pò chiusa di casa Benassia, tocca, da questo punto, momenti di esasperazione isterica; la sua sete di molto denaro e di godimento si fa decisa e fredda determinazione di opporsi al volere del padre. Fausto, che studia legge, abbozza ridicole argomentazioni che dovrebbero servire a giustificare l'accettazione dell'eredità sul piano giuridico e morale; Lia non si preoccupa di... salvare la faccia; in ciò più onesta, ma anche più vile quando tenterà di riversare sul padre la responsabilità del suo atteggiamento interpretandolo come naturale reazione all'intransigenza, secondo lei spietata, di Beniamino. La conclusione è che i figli rimarranno a godersi quella ricchezza che il padre, passivamente, trasmette loro senza toccare; con essi, per dovere, non per elezione, la troppo debole madre. Il magistrato dunque cede, ma abbandonerà l'ufficio e la famiglia per ritirarsi a Matera, la città della sua infanzia e insieme il simbolo di quel mondo ideale e morale cui ha sempre tenuto fede. Così egli, dice, si dimette da presidente di Cassazione, ma non intende dimettersi da uomo.

Qui è il punto debole della figura morale del protagonista, di cui si può dire invece il contrario: che rinunciando a combattere, con la persuasione o con la forza, egli si è dimesso da uomo; mentre dal principio alla fine resta irrimediabilmente il Presidente di Cassazione, che tratta delle cose di famiglia con umanità sì, ma pur con l'officialità un pò aulica del burocrate di rango, anche quando tale modo di fare non può giustificarsi come forma reattiva di difesa dell'anima risentita e addolorata. Alla fine egli diventa un poco l'apologista di se stesso, da uomo puro, si fa inavvertitamente puritano, non senza quel pizzico di atteggiamento profetico (riguardo al futuro dei figli: Capiranno, capiranno...) che s'addice a tale ruolo. Difetto questo che è dell'uomo, ma anche del personaggio, cui l'autore, avendo affidato

la voce della propria coscienza morale, doveva tenere immune da quella debolezza che pur giustamente mette in rilievo negli stessi personaggi che sono dalla sua parte. In tal modo, al contrasto delle due filosofie poteva accompagnarsi, senza comprometterlo, l'accostamento dei due mondi, quello di ieri e quello di oggi. L'autore invece ha parteggiato anche per i difetti di Beniamino e, in fondo, ridicolizzandoli o bonariamente compatendoli, anche per quelli della sua generazione, personificati nella madre e nella zia e perciò la lezione morale, che pur sarebbe così ovvia, riesce meno efficace.

Ciò, del resto, avviene anche fuori del teatro. A parte l'errore, molto comune, di attribuire ai giovani d'oggi — arbitrariamente chiamati a far da simbolo dell'odierno costume — una mentalità che, semmai, è prevalente nella società d'oggi, quindi negli anziani non meno che nei giovani, è invalsa l'abitudine di far la morale non con la persuasione dei principi, che sono eterni e sempre presenti, ma rievocando il passato, anche nei suoi aspetti meno simpatici, con indulgente simpatia. Ora, tutti siamo d'accordo che, così come vanno, le cose oggi vanno molto male; ma non ci si chieda, per carità, di tornare indietro; avanti, bisogna andare per uscir del pelago alla riva; guardare un poco indietro, ogni tanto, ci può anche giovare, ma guardare a quel che c'è di buono, indietro, non al gramo.

Al dramma di Viola, di ottima fattura per la scelta naturalezza del dialogo e per l'articolata modulazione dei motivi e dei toni comici, ironici e patetici, manca dunque la catarsi. Meglio, essa è dilazionata in quel futuro in cui i giovani, fatta la loro esperienza, comprenderanno che, in rapporto agli autentici valori della vita, un milione e una lira si equivalgono. Così, pur senza volerlo, la commedia riflette esattamente la situazione della nostra società, divisa in due fazioni che convivono senza comprendersi, oggetto di scandalo l'una per l'altra, destinate, sembra, a non incontrarsi mai in nessun punto finché una di esse, quella a cui spetta l'iniziativa,

continuerà a tacere disdegnosa sotto l'usbergo del sentirsi pura e non saprà ridarsi il coraggio della lotta.

« L'ANNUNCIO A MARIA » di P. CLAUDEL

All'indomani della rappresentazione è stato osservato che la storia della giovine Violaine non va considerata alla luce di un intento o di un esito edificatorio. Ora, sarà colpa della traduzione che ha tolto alla recitazione quel caratteristico incanto musicale e poetico che ne nasconde e purifica l'oratoria, o della recitazione stessa che mancava talora di convinzione o ancora della regia di dubbio gusto e in parte arbitraria (certo balletto di angeli e il catafalco finale non sono indicati in nessuna delle tre redazioni dell'« Annonce ») mi pare che di questa rappresentazione si sia salvato soltanto l'altissimo significato teologico: quella lificante verità del cristianesimo che è la comunione dei santi, per la quale il sacrificio di Violaine si tramuta nel dono della vita dell'anima per Pierre di Craon e nel dono della vita del corpo per la figlia di Mara. Certo il linguaggio di Claudel è quello della civiltà del decadentismo; tra quest'opera e noi son passati decenni molto brutti, ma anche molto chiarificatori; cosicché forse ci riesce più accettabile, perchè più genuinamente decadente, D'Annunzio, sempre profano anche quando misticheggia, che un Claudel, di cui non si può peraltro mettere in dubbio la sincerità religiosa. Per fare un paragone, « *L'Assassino nella cattedrale* » di Eliot, dato l'anno scorso a Milano e recentemente a Roma, se non è del tutto fuori del decadentismo, per la riduzione antioratoria del linguaggio e per la perfetta attualizzazione del tema medievale, lo sentiamo più nostro. Crediamo comunque che l'opera di Claudel, più che nella rappresentazione, mantenga il suo fascino nella lettura e per questo attendiamo la nuova edizione dell'« Annuncio », nella bella traduzione del nostro Francesco Casnati, che è stata promessa da « Vita e Pensiero ».

ARRIGO DEZEINON

La pubblicità sulle nostre Riviste è la più redditizia e costa meno. Per preventivi rivolgersi al nostro

UFFICIO PUBBLICITÀ
MILANO - Piazza S. Ambrogio, 9 - Telefono 16-379